



Maldoror Press

CHEVALIER DE LA BARRE

IL MOVIMENTO DELLA VERITÀ

Quod te destruit, te nutrit

01

la veritate

Il movimento della verità

E-book Maldoror Press: aprile 2010

Titolo originale: *Le Mouvement de la vérité* (2005)

Prima edizione assoluta

Traduzione e layout (tipo)grafico: Carmine Mangone



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons

Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it>

In prima di copertina: **Stofia Thompson**, *Dartdoll*, dettaglio.

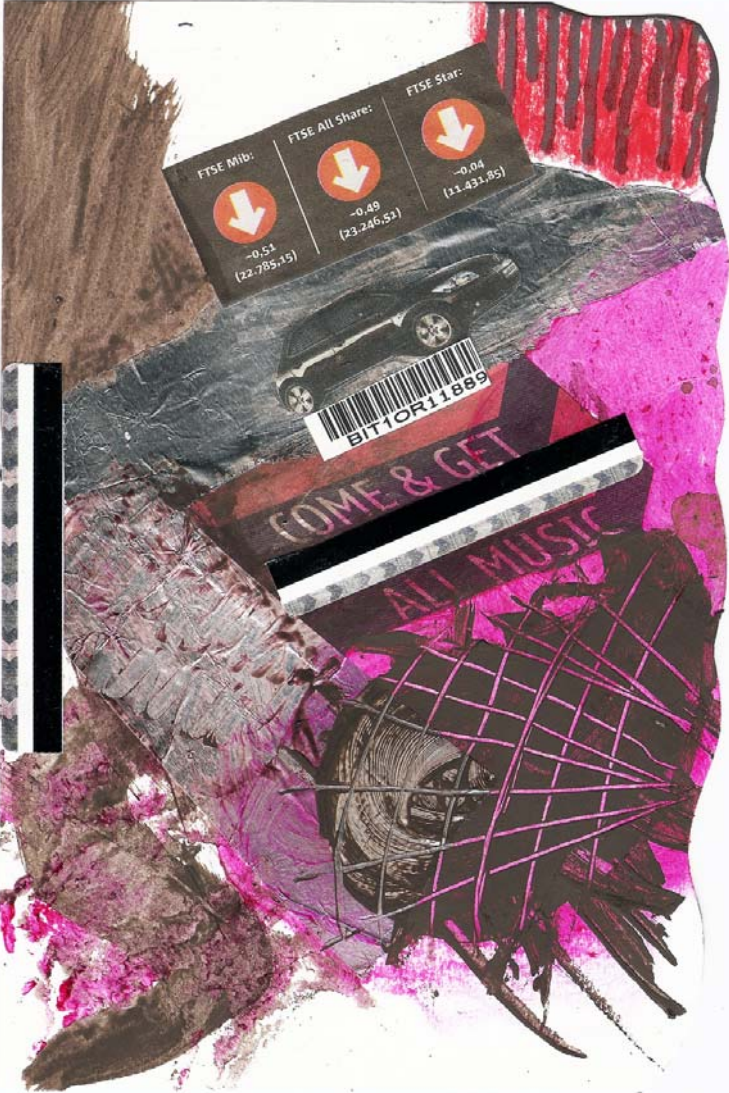
Chevalier de la Barre

IL MOVIMENTO DELLA VERITÀ

con opere grafiche di
DONATELLA VITIELLO



Maldoror Press



FTSE Mib:	FTSE All Share:	FTSE Star:
		
-0.54 (22.785,15)	-0.49 (23.246,52)	-0.04 (11.431,05)



BITTOR1889



«Oggidì non si trovano uomini di quella profondità ne le scienze, che noi troviamo esser stati gli antichi; e pur vediamo ne la esperienza de le cose che universalmente gl'ingegni sono oggi più sottili e più elevati. Ma se noi vorremo ben considerare, le astute e sottili cose che oggi avanzano le antiche son tutte intorno al modo di arricchire, signoreggiare e altri simili, e il tutto dipende perché le ricchezze han posto i piedi sopra le virtù, e se uno le avesse tutte e sia povero di sostanze, egli è scorto e vilipeso come un matto.»

ARSICCIO INTRONATO, 1525

Chewalkes de

le **Baïre**



'è molto da pensare a questo mondo, perché c'è ancora molto da fare.

La ragione non è un'anticaglia. Il movimento del pensiero, che nasce e si riconosce attraverso il mondo, è il movimento stesso dell'umano. Appunto per questo, il diradarsi dell'umanità, all'interno di gruppi umani determinati, prova solo il venir meno del pensiero e della sua pertinenza nei confronti del vivente.

Abbiamo smarrito l'*idea forte*. Abbiamo disertato le asperità del pensiero per accomodarci nell'abitudine. Ci siamo concessi la banalità del bene. Ma così facendo, la ragione è diventata una caserma – e i rari lampi di gioia che scongelano il pensiero si rivelano dei terribili specchi ustori.

Non c'è salvezza nello spaccio al dettaglio del nichilismo. Il commercio impera, e la lotta contro l'organico è la vera anima del commercio. Ogni rapporto umano, ridotto a valore di scambio, merce o capitale "vivo", è come un potenziale embolo nelle arterie del mondo.

L'idea dell'uomo viene soppiantata sempre più dalla

merce, ma ci vorrà ancora un po' perché l'uomo scompaia del tutto nell'indistinto della merce generalizzata. Per far scomparire veramente la *cosa*, bisogna che scompaia l'*idea della cosa* e che tutto il suo spazio venga occupato da un'altra idea o da una totale mancanza di idee; non essendoci l'idea della cosa, la cosa non è pensata, non esiste nel pensiero, per cui non è presente o possibile al mondo.

La merce iberna l'umanità e ne fa strame per la democrazia dei padroni. Ormai solo il valore di scambio ha tutti i diritti – e l'assoggettamento dell'esistente da parte della merce è tale da farla passare per un elemento *naturale* delle comunità umane. In realtà, colonizzato il pianeta, la merce si avvia a mostrarsi apertamente per ciò che è: *la soluzione finale della questione umana*.

L'uomo deve quindi ripensare il bisogno e l'*urgenza* del mondo; deve sapersi ritrovare nell'idea. Ma la negazione in atto dell'idea chiama gli uomini a insorgere – perché l'idea è la verità pratica di un mondo che non vuole morire.





Un pensiero non abdica quando si mettono in discussione le sue risposte alle questioni del mondo, bensì quando sono considerate irrilevanti le sue domande.

Si può essere in vita senza essere al mondo. È il dramma di chi non trova alcun senso nel proprio rapporto con l'esistente, o di chi non ha più alcuna idea del senso. Non ponendosi più domande, l'uomo contemporaneo si accontenta delle risposte che gli vengono da un altrove sul quale non sa più interrogarsi.

Ma infine, qual è il senso del mondo? E cos'è *mondo*?

Il senso del mondo è la congruenza degli elementi del mondo (compresi l'uomo e le sue varie manifestazioni) in una logica che si pone come struttura di mediazione verso la pienezza dell'esperienza vitale. Il senso del mondo è sempre un *divenire senso del mondo*, ossia un movimento, una dinamica – una dialettica senza sintesi apparente – che prende avvio dall'idea del mondo che ereditiamo dalle generazioni passate e che trova poi uno sbocco e un suo sviluppo nel momento in cui trasformiamo consapevolmente ciò che è dato.

Il pensiero del mondo, strutturato come *teoria per lo sviluppo del senso*, diventa una forza materiale – una forza agente – non appena circola e viene esperito volontariamente all'interno di gruppi umani determinati. La teoria che sviluppa il senso si afferma (ed evolve) quando si manifesta in modo *radicale* attraverso l'opera dell'uomo. La radicalità della teoria è data dal saper cogliere la radice ultima del senso in modo da potervi edificare il divenire stesso dell'uomo, tenuto conto che la radice del senso – intesa non come limite ideale, ma come fondamento del pensiero e dell'agire umani – è la pienezza sempre possibile nel rapporto tra uomo e mondo.

Detto questo, il problema che si pone impellente agli ingegni sottili è costituito dal *vuoto essenziale* – fattore del nichilismo e dell'angoscia – generato dall'eventuale mancanza di contatto tra il proprio senso del mondo e quello degli altri; vale a dire, facendo un esempio banale: dalla difficoltà, e talora dall'impossibilità, di manifestare il nostro senso del mondo quando siamo in luoghi pubblici (ad es. per strada, al caffè, in fila all'ufficio postale) senza che per questo l'inopinata comparsa del senso – attraverso le nostre chiacchiere – appaia agli altri necessariamente come una seccatura, un'insidia o una pura perdita di tempo.

(Considerato il tono del precedente capoverso, non posso non dare per scontata la sagacia dei miei lettori, i quali sanno benissimo che il mondo non ha parole, e che se noi

non prestassimo le parole al mondo, quest'ultimo non ci direbbe nulla. Pertanto, se non abbiamo parole per il mondo, non possiamo esigere che qualcuno o qualcosa venga a darci comunque delle risposte. E questo vale anche nella sciagurata ipotesi in cui restassimo distanti di parecchi aggettivi dalla verità del mondo.).

Bisogna però intendersi: il problema che qui tratteggio sommariamente è un problema di sensibilità, non di comunicazione. La manifestazione concreta del senso, tra esseri diversamente senzienti, ha a che fare meno con la gestione e gli indirizzi autoritari dell'informazione (della "chiacchiera") e molto di più con le facoltà dello spirito che ci consentono di vagliare gli stimoli esterni e di servircene per formare nuovi rapporti, nuove *comunità di senso*.

Un'intesa tra due esseri umani è sempre possibile. Basta infatti condividere anche solo un brandello di senso per far sì che le cose del mondo non ci dividano del tutto; perché quel brandello di senso può richiamare ogni volta – magari in modo progressivo – la compiutezza del vivere e la totalità del mondo che sono l'orizzonte del pensiero. Così, quando c'imbattiamo in un altro essere umano, dovremmo sempre accogliere l'idea che il nostro pensiero – e con esso tutto il *possibile* dell'uomo – sia sul punto di verificarsi.

La ragione non potrà mai astrarsi veramente dagli elementi, dai corpi che la segnano. Il pensiero stesso si rinvia, si sospende ogni volta alla presenza attraente e praticabile del-

La regione non potrà mai
astrarsi veramente dagli elementi,
dai corpi che la segnano



l'altro; presenza che è rischio, interrogazione, azzardo del "noi", e ciò invariabilmente, perché l'irruzione dell'altro mette sempre in discussione l'unicità del nostro essere in un'apertura che ci porta dritti verso la comunanza, che anzi, è già di per sé fondamento sia della comunanza, sia della propensione dell'umano a riconoscersi nel mondo.

Il dominio della merce produce una sovrabbondanza di mezzi e, nello stesso tempo, la sovrabbondanza di terrore necessaria a far sì che nessuno si serva di quei mezzi per sviluppare radicalmente il senso del mondo.

"Sviluppare il senso del mondo" vuol dire affinarne la qualità, la condivisione.

La qualità del senso è data ogni volta dal raggiungimento e dall'affinamento delle aspettative che la sua stessa irruzione, la sua stessa ricerca pone in essere.

La qualità implica sempre una determinatezza del senso, vale a dire una consistenza, uno "spessore", un'incidenza reale del senso nelle dinamiche interumane. Ma la qualità è soprattutto condivisione. Anzi, più precisamente, la condivisione stessa del senso è la vera qualità di quest'ultimo, attraverso cui si materializza in concreto, per le strade del mondo, l'esperienza dell'intesa.

Ai primordi dell'umanità, la ricerca del senso – il senso stesso dell'esistente – era in rapporto diretto con il soddisfacimento dei bisogni primari: mangiare, bere, dormire, ecc., il che manteneva l'uomo in una presunta naturalità

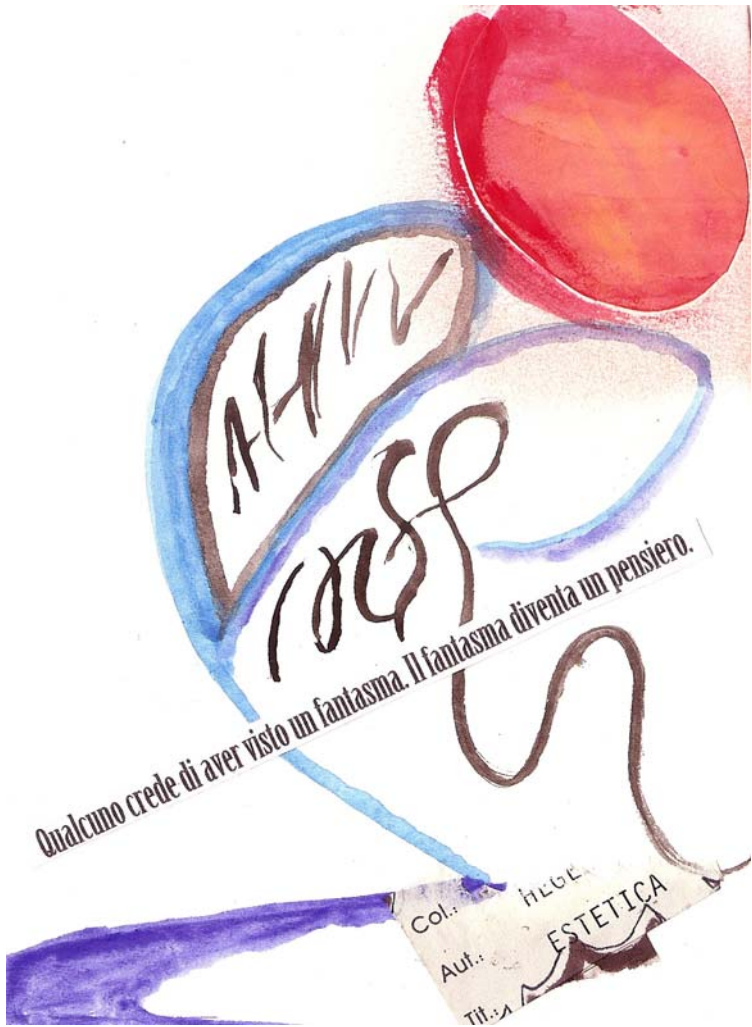
[badate bene, la natura non è mai stata una cosa in sé!], lo manteneva cioè in un rapporto col mondo che all'uomo civilizzato sembra più "vero", forse perché un tempo i mezzi a disposizione dell'uomo venivano impiegati *innanzitutto* per il sostentamento dei gruppi umani e non certo, come oggi, *soprattutto* per la conservazione del sistema sociale fondato sulla merce e sullo Stato.

Lo sviluppo del pensiero umano segue di pari passo lo sviluppo della produzione dei mezzi di sostentamento, diventata ad un certo punto produzione di merci e reificazione del vivente.

IL PENSIERO MUOVE IL MONDO, ma solo se ha un contenuto che possa condizionare l'essenza e l'agire dell'uomo mettendoli in discussione o facendone risaltare le contraddizioni.

Qualcuno crede di aver visto un fantasma. Il fantasma diventa un pensiero. Ogni pensiero esiste. Quindi il fantasma esiste nel pensiero, ma non ha una sostanza, un contenuto, non certo perché invisibile, bensì perché non tale da caratterizzare o sconvolgere alla radice il senso del mondo. Ben altro discorso, evidentemente, con il pensiero di Dio o del comunismo, benché ugualmente invisibili o quasi.

Nessuna trasformazione di ciò che attiene l'umano può realizzarsi senza prima essere pensata e resa fattibile attraverso un'idea, una teoria. Dietro ogni modificazione degli assetti umani, c'è sempre un pensiero che è stato affinato nell'in-



Qualcuno crede di aver visto un fantasma. Il fantasma diventa un pensiero.

Col.: HEGEL
Aut.:
Tit.: ESTETICA

terazione con l'ambiente. È fin troppo ovvio. E non può essere altrimenti. Ed è proprio quell'interazione con l'ambiente che il totalitarismo della merce cerca di impedire, deviare o ridurre a qualcosa di meramente virtuale.

Riepilogando... Noi siamo al mondo e il mondo è bello, ancorché ci appaia più o meno giusto. Per cui mangiamo, beviamo, dormiamo, ci adoperiamo per le necessità e cerchiamo di mantenerci in salute. In tutto questo – e nonostante questo – troviamo un senso alla nostra esistenza e ci premuriamo di svilupparlo; il che può avvenire direttamente insieme ad altri esseri umani, oppure avendo come stimolo e orizzonte ideali una specifica, potenziale comunità (foss'anche una stirneriana unione tra egoisti), quando non addirittura l'universalità costituita da tutto ciò che è riconducibile all'umano. Insomma, in altre parole, il senso del mondo di ogni uomo degno di questo nome ha origine con la nascita del suo pensiero e con l'inizio della sua intesa con gli altri, si sviluppa nell'ambiente in cui vive – che gli pone un numero finito di scelte – e muore quando muore il suo pensiero, la sua umanità. Quindi non può esserci un senso del mondo che vada bene per tutti o che abbia una necessità intrinseca: il senso abita il mondo e riempie il pensiero degli uomini, ma non è univoco, né tanto meno eterno, e la sua storia è composta da una molteplicità di *biografie del senso*, una per ogni uomo che abbia a cuore il *movimento della verità* (sia nel pensiero, sia nel logico sviluppo del proprio agire).



a tecnologia da sola non basta a vincere la guerra. Né tanto meno a imporre durevolmente una qualche pace. Anzi, l'ipertrofia delle tecnologie può produrre la disfatta strategica e definitiva persino del vincitore di molte battaglie.

La tecnologia può avere dalla sua la scienza, ma non necessariamente l'intelligenza.

Solo la domestichezza con le tecniche, il loro uso passionale, concreto, a favore dell'unicità dei viventi – in altre parole: la padronanza dell'idea allo sbocciare della verità pratica – può condurre gli esseri umani alla concretezza dell'intelligenza e alla materia stessa del loro divenire.

La tecnica è la maniera che ha l'uomo di farsi materia vivente in accordo col mondo.

L'uomo agisce perché sente – e viceversa.

Non saremo mai concordi sul senso da dare all'essere, ma possiamo sempre concordare le nostre idee sul senso.

I potenti non hanno alcun credito presso di noi. Chi vince tutte le battaglie, può anche perdere la guerra, se non riesce a capire in che tipo di guerra si trova.

Non bisogna mai affrontare in campo aperto un nemico preponderante. Più saggiamente bisogna attaccare le sue aree d'inconsistenza. E in ogni caso mai occuparle. Almeno non per molto. Perché gli eventuali spazi di libertà, se circondati dal nemico, diventano spesso, con l'andare del tempo, la scena spettacolare di una coazione alla libertà.

(Ammazzate il nemico, ma consideratelo sacro. Consideratelo una parte di voi, una parte dell'ignoto che vi appartiene).

Il nulla è mancanza di senso, mancanza di una tecnica che faccia senso.

La tecnologia è il dominio della cosa che ci *unisce* al nulla, mentre noi non cerchiamo l'unità, ma la condivisione, la comunità dei frammenti di senso che siamo e vogliamo essere.

Tenetevi lontani dalla folla e dalle astrazioni. Sgominate i concetti. Abbandonate il buonsenso all'intelligenza della carne.

Sarà felice solo chi sovvertirà il giudizio senza giudicare a sua volta.

Costruite un'idea *incognita* contro le idee fisse.

Ammazzate il nemico, ma consideratelo sacro.



**Consideratelo una parte di
voi,**

una parte dell'ignoto che vi appartiene



mezzi (divenuti merci) *giustiziano* il fine. Ma le idee non muoiono in seguito alla disfatta dell'*homo oeconomicus*. Perché sopravvivano, è sufficiente che anche un solo uomo si armi per difenderle e rinnovarne la trama.

– Tifiamo per l'apocalisse? –

Cala la notte sul pensiero dell'uomo, ma le idee non crollano, ancorché l'uomo muoia, abbia paura, senta i morsi di un'intelligenza tradita.

Nessuno, a lungo andare, può sostenere il peso della banalità. Il nuovo nasce già morto, la tradizione è un bluff disperante. Sorge quindi imperiosa la necessità di cercare altrove. Altrove per le munizioni, altrove per le mappe, altrove per i sillogismi fulminanti.

Intanto, io me ne sto qui e rido, restando in attesa che qualcuno venga a rapirmi. Ma posso davvero sentirmi al riparo all'interno delle mie idee?

[Io non credo nell'autonomia delle macchine, così come non credo nell'autonomia dell'uomo che usa le macchine. Uomo e macchina non sono assimilabili, non possono esserlo, se non nella sfera di una separazione tra esperienza del

mondo e sentimento della vita. Un connubio tra uomo e protesi macchinica si può pensare solo come epilogo di entrambi gli elementi. Quindi, un'emanipazione più o meno cosciente della macchina è ipotizzabile unicamente in una prospettiva paradossalmente metafisica, extra-umana e senza ritorno].

Il "naufragio della parola", in tutto questo, è la mancanza di coraggio dell'uomo contemporaneo che non sa ricominciare da zero, che non sa riassaporare la semplicità (e il rigore) di frasi tagliate nella carne, di frasi che dicono "nero", ancora "nero", e non certo "bianco" o "grigio". Inoltre, a ben vedere, il "naufragio della parola" (o del testo, dell'attore, del barbiere, dei titoli al portatore) non implica necessariamente l'assenza di una zattera, di una dimensione dell'opera che da intima (nel crearsi del pensiero, nello scrivere) riesce a farsi mirabilmente comunitaria. Ma l'appiglio – la "zattera" – può concretizzarsi soltanto al di fuori di ogni schema relazionale che implichi la predominanza del valore di scambio.

Si vive per sé e per i pochi che sanno. La poesia non si compra.

Finito di realizzare nel mese di aprile 2010
dalla MALDOROR PRESS
maldoror.press@gmail.com

AU
CHEVALIER
DE LA BARRE
SUPPLIÉ À L'ÂGE DE 19 ANS
LE 1^{ER} JUILLET 1766
POUR N'AVOIR PAS SALUÉ
UNE
PROCESSION